

La bellezza: un balsamo per l'anima

Riflessione del vescovo Marco Busca al Convegno

“INNESTI: LA BELLEZZA, SEME DI UNA COMUNITÀ CHE SI PRENDE CURA”

Spazio Te (Palazzo Te), 14 ottobre 2025

L'arte è data all'umanità affinché non si rassegni alla mera sopravvivenza. La bellezza è un'eccedenza rispetto alla nuda esistenza. L'immaginazione artistica è un'utopia anticipatrice di quello che ancora non c'è e non si vede, ma che è possibile immaginare e, dunque, far sì che inizi ad esistere. La bellezza è la vita allo stato nascente e in questo senso è balsamo per l'anima perché generatrice di vita e di vita traboccante.

La bellezza è sovversiva perché non si adatta all'abbruttimento della vita umana e cosmica in tutte le forme pensabili e possibili del suo degrado entropico. Cosmo, infatti, è il mondo ordinato, armonico, organizzato ai fini della bellezza come fruizione della felicità grazie alle parentele e alle connessioni tra gli esseri viventi.

Coltivare la bellezza è una reazione contestatrice rispetto alla bruttezza della velocità moderna che ha innescato i meccanismi dell'accelerazione e dell'ansia, ha fatto perdere i ritmi del tempo e delle stagioni della vita umana, le alternanze tra i toni del feriale e del festivo, i tempi lunghi dell'ordinario e gli istanti intensi dello straordinario. Il mito della fretta ha esteso gli ambiti in cui domina l'osservazione epidermica favorendo la superficialità degli affetti senza ethos che livellano emozioni e relazioni sulle soglie basse della volgarità e della disattenzione ai mondi interiori dei soggetti. Perdere un'«aristocrazia degli attenti» significa impoverire il tessuto sociale per mancanza di pensatori, di visionari, di artisti e filantropi, di poeti e di mistici a fronte di una crescita esponenziale di soggetti competitivi programmati sull'io acquisitivo: avere di più, sapere di più, potere di più. La bruttezza percepita è solo l'esponente dell'urlo muto di molti preadolescenti-adolescenti con forti disagi psicofisici per assenza di cura educativa, che annegano la noia e il mal di vivere nelle dipendenze, nei giochi estremi, diventano eremiti digitali, chiusi nello scetticismo della mente e del cuore.

La bellezza autentica, quella che fa bene all'anima, non è cosmetica, non cerca di nascondere e negare questo malessere antropologico e culturale, non è neppure un'estetica di potenza per aggirare i problemi posti dall'esistenza del negativo nelle strutture della convivenza. Etty Hillesum, nel suo testo *Umanità radicata in Dio*, parlando dell'arte si chiede: «L'uomo esprime i suoi momenti migliori soltanto nell'arte, non può viverli nella concretezza? La sensazione è che c'è un mondo di sogno e un grigio “quotidiano mondo reale” e che essi sono inconciliabili. E io li voglio conciliare, voglio viverli entrambi nello stesso momento, e so che si può». Per non subire passivamente l'idea di un mondo rotto in due parti antagonistiche, Etty crede a questa paradossale conciliazione tra il grigio e il sogno come antidoto alla fuga dalla sua realtà abbruttita dall'odio e dalle persecuzioni razziali della seconda guerra mondiale, con l'epilogo per lei della deportazione ad Auschwitz. Nel suo Diario, Etty parla dell'«ottima società» che ella frequenta alludendo a letterati come Dostoevskij e Rainer Maria Rilke e agli artisti e musicisti del raffinato ambiente olandese. La familiarità con le diverse espressioni dell'arte diventa per lei l'esercizio quotidiano che congiunge i due livelli della realtà e le consente di vivere i rapporti ordinari con le persone senza rimanere impigliata nella superficialità, nella brutalità e nella banalità del male. Coltivare il gusto per l'arte non è solo una sensibilità estetica soggettiva, è resistenza profetica e sociale che afferma, nonostante le evidenze contrarie, il gusto della vita e accresce l'impegno a difenderne la dignità.

Platone ripete più volte che «le cose belle sono difficili» (*Cratilo*, 384 b) perché la bellezza implica un *labor*, la nobile fatica della trasformazione. A differenza della bellezza naturale (già pronta e a disposizione di chiunque) la bellezza artistica richiede molta inventiva e dedizione all'artista per far sì che la sua intuizione immaginifica diventi visibile e fruibile all'ammirazione di molti. La creazione artistica diventa così paradigma dell'arte della vita buona e bella: ogni accrescimento di sapere, ogni conquista dello spirito, ogni avanzamento dei processi di umanizzazione è frutto di impegno laborioso attivato in tutti i campi dell'essere. Senza questa nobile fatica non c'è nulla di umanamente all'altezza di questo nome. Il valore etico dell'impegno va tenuto in alta considerazione in una cultura che tende a deresponsabilizzare pur di ottenere gratificazioni immediate e facili, a scapito della serietà delle scelte che richiedono l'esercizio delle virtù.

Percorrere la *via pulchritudinis* è oggi una sfida aperta anche per la spiritualità e la ricerca religiosa. Dopo che il mondo moderno ha spezzato i rami del vero e del bene non rimane che il ramo della bellezza a cui attingere linfa. Cito le parole che Godfried Danneels, arcivescovo di Bruxelles, indirizzò in un convegno di artisti:

«Mi chiedo se il Bello non è la strada per eccellenza per trovare Dio. Dio evidentemente è vero, è buono ed è bello. Anche se Dio è vero, non credo che i nostri contemporanei entrino facilmente per questa via. Siamo troppo poco interessati dal vero. [...] Ora entrare in Dio dalla porta del buono e del bene è più difficile oggi: sì, Dio è buono, anzi esso è troppo buono per me. [...] Un Dio perfetto ci scoraggia e un Dio vero ci oltrepassa. Ma, se entriamo dalla porta del Bello, ogni resistenza cade. [...] Ma mostrate che Dio è bello nella sua Bibbia, nella sua creazione, nell'uomo, nella coppia, in Gesù, nelle opere d'arte, nella storia dell'arte, nelle icone, nell'arte del rinascimento, nelle piccole chiese romaniche, mostrate loro il bello in Dio dicendo che egli è la bellezza stessa, non affermo che si convertiranno tutti, ma almeno, non ci sarà resistenza».

La via della bellezza può rappresentare una finestra aperta verso la trascendenza e l'infinitezza, non come evasione ma come contestazione e presa di distanza da un modello primitivo dell'umano che è quello dell'essere posseduti dall'istinto di possedere. La spiritualità cura l'umanità dell'uomo per farlo passare da "essere del bisogno" a "essere desiderante", questa trasformazione lo apre alla forma più alta dell'eros che per i greci e i semiti è l'eros divino. Oggi l'arte, anche l'arte spirituale, sacra e liturgica dovrebbe tutelarci dalle derive idolatriche dell'implosione di un pensiero razionalista e tecnicista chiuso alle eccedenze del mistero.

Alcuni critici ritengono che da tempo ormai assistiamo a un decadentismo anche nei campi dell'arte sacra e delle produzioni artistiche finalizzate al culto: inni, melodie, statue, pitture, paramenti, invece di trasformare le soglie dell'umano in soglie sacre che avvolgono nella bellezza spirituale della comunione con il divino finiscono per circondare di bruttezza i sacri misteri. Parecchie manifestazioni del sacro ripropongono sotto nuove forme l'antica piaga delle dissociazioni tra lo spirituale e il materiale: la semplicità viene confusa con la sciattezza, l'ordine con la rigidità, la ritualità con la noia. Gli edifici sacri non sono una galleria di capolavori morti, sono una casa di viventi che custodisce la tradizione non in senso museale ma per la sua capacità di ispirazione. Allargando il perimetro della critica rivolta all'arte sacra, condivido l'impressione che la nostra civiltà (e le sue produzioni espressive) mancano in generale di ispirazione, cioè dell'intuizione proveniente dal mondo dello spirito che si riflette nei campi sensibili della materia. La genialità è sempre l'esito di una fecondazione dello spirito. L'artista è colui che pone in essere atti creativi di bellezza sotto l'influsso dell'ispirazione che non è fatica, perché è gratuita, dunque è bellezza allo stato puro dell'essere riempito di energia e di gioia vitale.

«L'artista vero non feconda. Custodisce la sua semenza in lui. È silenzio e riposo. Attesa tranquilla. È intatto, integro, immacolato. È accoglienza, apertura. Terra pronta per il seminatore, l'unico Artista, il Creatore. Nel momento debito germoglia in lui il Bell'amore. Allora ognuno dei suoi atti è un capolavoro. Ognuno dei suoi scritti è poesia. Ognuno dei suoi passi è danza. Ognuno dei suoi sguardi è pittura. Ognuna delle sue parole è melodia. La bellezza in cui l'artista penetra gli dà un amore diverso, un amore bello, un amore unico e torna nel mondo di cartone e di stelle morte in cui il sole brilla di una luce fredda, assetato di artifici, di disarmonia, di tutto ciò che è, ed esso è l'orrore, l'ignominia, il disgusto, la cacofonia. E per lui ogni volto sarà sorriso immortale, perché lo guarderà attraverso la piaga del mondo, e ogni barlume sarà stella e, coperta di un puro manto di azzurro, la terra ritroverà la sua bellezza originaria» (M. Pochet, *Diritto alla bellezza*).

Rimane, tuttavia, sullo sfondo delle nostre riflessioni il nemico radicale di ogni forma di bellezza che è il male. A questo "scandalo" occorre rispondere non con idee filosofiche astratte ma con una reazione creativa proporzionata e corrispondente al suo potenziale distruttivo. Il Dio della Bibbia non ha reagito alla questione del male con un concetto o un discorso, ma con una presenza: *innestando il divino nell'umano "intero"*, dunque anche nell'umano sofferente. La Bibbia sovrappone due figure fino a farle coincidere in Gesù di Nazareth: «il più bello tra i figli dell'uomo» (salmo 44,3) s'innesta sull'«uomo dei dolori che ben conosce il patire» (Is 53,3). Solo così riesce a vincere il male dal di dentro attraverso il suo com-patire i mali dell'uomo.

«Sulla Croce il dolore e la morte entrano in Dio per amore dei senza Dio: la sofferenza divina, la morte in Dio, la debolezza dell'Onnipotente sono altrettante rivelazioni del Suo amore per gli uomini. È questo amore incredibile e insieme mite, attraente che ci coinvolge e ci affascina, quello che esprime la vera bellezza che salva. Certo, il Dio cristiano non dà in questo modo una risposta teorica alla domanda sul perché del dolore del mondo. Egli semplicemente si offre come la "custodia", il "grembo" di questo dolore, il Dio che non lascia andare perduta nessuna lacrima dei Suoi figli, perché le fa Sue» (C.M. Martini, *Quale bellezza salverà il mondo?*, 1999-2000).

La fragilità umana è preziosa e degna di cura non solo perché in essa si rispecchia l'unicità singolare di ogni persona, ma anche perché *l'homo fragilis* ha in sé una capacità di replicare alla propria finitezza ferita in nome della corresponsabilità della cura. La cura ripete nell'ordine del bene, con un eccesso di dedizione, l'eccesso di male prodotto dalla ferita. Questa bellezza dell'amore che si fa cura è balsamo per l'anima.